

GIOVANNI PACI

## Introduzione

«Sul confine» è il titolo della collana che si arricchisce di questo nuovo volume. L'idea che vi sottende è quella di riempire di contenuti uno spazio solitamente guardato con diffidenza. Quello che abita il mescolamento, il confluire di pensieri diversi, il mischiare discipline, aree, approcci, filoni che è comodo – ma non necessariamente proficuo – tenere separati. Chi sta sul confine è spesso guardato con sospetto: visto da chi sta dentro, come colui che può far entrare. Visto da chi sta fuori, come colui che può respingere. Eppure è sul confine che nasce il nuovo, è lì che prende forma la fabbrica dell'inaspettato, dell'idea fino ad allora impensata, della strada non già individuata, dell'incontro non previsto.

Ancor più forte è questa sensazione nell'affrontare il tema del lavoro, al centro di questo volume. Un tema che mette in gioco l'esistenza individuale e sociale, che tocca la carne delle persone e le fondamenta della convivenza civile. Un tema che è vecchio quanto l'uomo e straordinariamente nuovo, ogniqualvolta il mutamento storico, sociale, economico, letterario si trova a prendere nuovo corso, a scavare nuove anse, riassumendo smottamenti spesso invisibili nel loro singolo presentarsi ma potenti nell'unirsi in un comune fluire.

Il lavoro è un tema che riguarda ognuno di noi. In tempo di abbondanza e di carenza, di certezza e di incertezza, di

comprensione e di incapacità di intuirne i meccanismi che vi sono sottesi. In questo volume il lavoro è affrontato sul confine, quindi. Frutto di un percorso di approfondimento e di studio, all'«accademia» chiede di saltare gli steccati dell'autoreferenzialità, alla «strada» chiede di non illudersi che tutto sia così semplice. Il rischio è di deludere, la speranza di aprire una breccia di dubbio e di pensiero nuovo.

Con tutti i limiti, di cui siamo consapevoli, questo lavoro cerca di rendere conto della complessità del tema. Un tema di attualità ma non condizionabile dalla cronaca, non ridicibile ad inseguire slogan o ricette di soluzione promesse a scopo demagogico, senza attenzione rivolta al passato, per comprendere da dove veniamo e senza uno sguardo capace di guardare ad un futuro oltre l'immediato domani. Le persone soffrono ogni giorno sulla loro pelle la drammaticità della mancanza o della perdita del lavoro ma, allo stesso tempo, è innegabile che stiamo vivendo passaggi che appartengono al movimento della storia che, nella sua crudeltà, non può che prescindere dalle singole storie.

Non troverete, in questo volume, una tesi né una linea di pensiero prevalente. Ogni autore ha contribuito a descrivere la complessità delle questioni e, allo stesso tempo, a sviscerare il tema da una prospettiva personale, secondo la propria competenza, la propria storia professionale, le proprie scelte ideali. Ciò che ne esce è una serie di spunti che ogni lettore potrà rielaborare ulteriormente secondo le proprie esigenze e sensibilità. Crediamo, alla fine, che, grazie alla generosità, allo spessore e all'acutezza degli autori, ne esca un quadro originale che ha un suo senso nella riflessione, ricca e abbondante, sul tema del lavoro.

L'attuale crisi economica si sta manifestando come crisi che attraversa diversi ambiti del vivere comune e che pone interrogativi sul futuro del lavoro e del modo di intendere l'esperienza lavorativa in una società mondiale sempre più interrelata. La crisi sta manifestando i limiti di

un sistema non solo economico ma di pensiero che ha segnato gli ultimi decenni.

Il processo di finanziarizzazione dell'economia, le disuguaglianze e le ingiustizie che questo sta producendo a livello mondiale, aprono a una considerazione rispetto alle possibili alternative, a questo modello, in grado di rimettere al centro la questione del lavoro. In modo particolare la crisi offre un'occasione propizia: quella di fermarsi e di interrogarsi, di riflettere e confrontarsi insieme. Si tratta di pensare alla plausibilità e alla possibilità di nuovi modelli di vita economica, di nuovi stili di vita e di cambiamenti significativi nell'ambito delle politiche del lavoro.

Tante domande si aprono: lo sviluppo e la crescita economica che abbiamo conosciuto, con alti e bassi, a partire dal secondo dopoguerra, hanno perseguito orizzonti di benessere materiale che si sono progressivamente divaricati dalle esigenze di rafforzamento dei legami sociali e di quei beni relazionali che sono il tessuto fondamentale anche per poter vivere con serenità l'esperienza lavorativa. Quali cambiamenti sono possibili, a livello strutturale, nel modo di pensare il lavoro e la coesione sociale, in società segnate dalla disoccupazione e dallo scoraggiamento soprattutto di sempre più ampi settori del mondo giovanile e femminile? Ci sono spazi diversi per intendere il lavoro sia come mezzo di produzione del benessere economico ma anche come esperienza di riconoscimento della dignità delle persone e di relazionalità sociale? Si può pensare al lavoro come al terreno principale di sperimentazione di nuovi modelli di relazione sociale anche alternativi alle tradizionali forme di contrapposizione ancorate nella storia del Novecento?

Nel contesto della globalizzazione c'è una difficoltà specifica che riguarda i soggetti che dovrebbero guidare e regolamentare i cambiamenti. In particolare, l'attuale momento di impasse dell'Unione Europea e la generale crisi delle classi politiche, e delle classi dirigenti in genere, più

preoccupate della conservazione di quelli che appaiono sempre più come privilegi che non di questioni rilevanti per l'insieme della popolazione, aprono forti interrogativi. Se da una parte vi sono certamente responsabilità e inadeguatezze individuali da denunciare, è altresì chiaro che ogni riflessione non può prescindere da una critica intelligente a livello di sistema, anche, se non soprattutto, partendo dalla dimensione culturale del fenomeno.

Nel primo contributo, Renzo Innocenti, a partire dalla constatazione degli effetti della crisi in termini di impoverimento del tessuto produttivo, si pone la domanda se ci si trovi di fronte a un fenomeno di tipo congiunturale, come più volte accaduto nella storia del capitalismo contemporaneo o, invece, si debba pensare a una vera e propria trasformazione strutturale dell'attuale modello di sviluppo. Propendendo per quest'ultima prospettiva, individua la necessità di ripartire a riflettere tenendo insieme un doppio binario: quello dell'orientamento ideale e quello delle scelte concrete.

Nel secondo contributo, Franca Alacevich, sulla base di una dettagliata analisi dei più recenti dati a disposizione, con particolare riferimento al caso toscano, mostra come gli effetti della crisi si innestino, acuendoli, su una serie di tradizionali difficoltà del nostro mercato del lavoro e della sua struttura. L'analisi delle dinamiche salariali e dei differenziali retributivi, nonché degli andamenti dei livelli occupazionali, porta l'autrice a evidenziare come la crisi colpisca in particolar modo le fasce giovanili della popolazione e la componente femminile dell'offerta, evidenziando, tra gli altri, il preoccupante fenomeno dei giovani che non studiano né lavorano (NEET), la crisi delle professioni intermedie e la scarsa propensione del tessuto imprenditoriale italiano all'innovazione.

Il contributo di Carlo Stilli illustra nel dettaglio, attraverso anche una ricostruzione della storia locale della

crisi e l'elaborazione di dati di prima mano, il "caso pistoiese" come esempio concreto di disgregazione e perdita del patrimonio produttivo tradizionale, che aveva finora costituito l'ossatura occupazionale del territorio nonché la sua identità distintiva all'interno delle logiche di distretto.

La riflessione che Alessandro Cortesi svolge, nel contributo che chiude la prima sezione della nostra pubblicazione, ci aiuta a comprendere come la precarizzazione delle condizioni di vita e delle esistenze di milioni di persone, conseguenti ai mutamenti del modo di produrre e di regolamentare il mercato del lavoro, non possa essere ritenuta il frutto ineluttabile di fenomeni la cui origine si perde nella indecifrabilità dei processi di globalizzazione ma sia, invece, la conseguenza di ben precise e consapevoli scelte economiche, funzionali a ben identificabili interessi e ideologie. La produzione di disegualianza sociale e l'incertezza elevata a stile di vita sono conseguenze della scelta di trattare il lavoro come una qualsiasi merce, con conseguenti pochi vincitori e molti vinti nella partita del benessere individuale e sociale. Il richiamo alla questione etica posta dal modello attualmente dominante diventa, quindi, anche l'invito a ripensare possibili modelli di sviluppo alternativi.

La seconda sezione si apre con un contributo di Antonio Miniutti che inquadra il tema della crisi del lavoro nel più ampio contesto europeo. Attraverso una ricostruzione di tipo storico, Miniutti mette in evidenza le origini della fragilità del modello che l'Unione Europea è andata via via delineando. Nell'evidenziare le sfide che essa si trova oggi ad affrontare, si individuano nella riforma istituzionale e nella presa di consapevolezza da parte dei cittadini della necessità di riprendere il sogno federalista dei Padri fondatori, le premesse necessarie per scardinare le rendite di posizione e i rigurgiti egoistici dei governi nazionali e delle loro politiche di corto respiro.

Nerozzi e Ricchiuti portano il loro contributo, in chiave economica, anzitutto chiarendo concettualmente la parola chiave che ha pervaso il dibattito sul tema del lavoro negli ultimi decenni: "flessibilità". Essi analizzano le riforme del mercato del lavoro ispirate a questo principio, sostenendo la loro incapacità non solo di contrastare la crescita dei livelli di disoccupazione ma anche di aumentare i livelli di produttività, le retribuzioni nonché di incentivare gli investimenti delle imprese. Partendo dall'approfondimento di una serie di dati econometrici e di evidenze empiriche, e mettendoli in relazione con elementi di teoria economica, gli autori ci portano a riflettere sulle conseguenze che la cosiddetta flessibilizzazione, per come si è andata delineando nelle concrete scelte legislative e di politica del lavoro, ha portato nel mutamento del modo di fare impresa. Un mutamento con conseguenze nefaste per l'aumento della produttività e, di concerto, per la possibilità di continuare a creare anche "buona" occupazione. Da non sottovalutare l'accento che gli autori pongono sul lato della domanda, con il richiamo all'importanza del ruolo pubblico nel rilancio di politiche di investimento capaci di invertire la rotta dell'erosione, concreta, delle possibilità dei cittadini di aspirare a un livello di benessere individuale e di mantenere diritti che la nostra sensibilità ritiene ormai fondamentali.

Nel suo ampio e ricco saggio, Filippo Buccarelli, con l'ottica del sociologo, rende conto del senso di spiazzamento che provocano negli studiosi, così come nell'uomo comune, le repentine trasformazioni non solo del modo di «fare lavoro» ma anche del modo di pensarlo, di concettualizzarlo e di rapportarlo, in senso longitudinale, con il «prima» storico e il «dopo» da costruire. Da qui la sensazione paradossale di un ritorno di qualcosa di già vissuto e, allo stesso tempo, la necessità di comprendere qualcosa che è, in effetti, completamente nuovo. Per spiegare la complessità del fenomeno, Buccarelli adotta un'ottica di tipo

comparativo, nel solco della tradizione di celebri studiosi del Welfare State. E proprio sulle trasformazioni, quelle realizzate e quelle necessarie, dei meccanismi di tutela sociale, e del loro rapporto con il mercato del lavoro, si incentra il fulcro della riflessione di Buccarelli, che accompagna il lettore nella comprensione, scevra da preconcetti ideologici, delle proposte di nuovi schemi di protezione nel lavoro a cominciare da quello attualmente al centro del dibattito anche politico, ovvero la *flexicurity*.

Nel secondo contributo di Alessandro Cortesi, il tema del lavoro è ripercorso in chiave teologica attraverso una lettura ragionata del testo biblico che mostra la ricchezza che il lavoro assume nella sua dimensione scritturale. Esso qui appare non come «condanna» a vivere qualcosa di estraneo all'uomo ma come componente fondamentale dell'essere pienamente umano. L'esegesi del testo porta l'autore a individuare una serie di «criteri» capaci di orientarci nel pensare una realtà non schiacciata sul presente ma che apra alla speranza di un mondo che non escluda dalla prospettiva umanizzante del lavoro milioni di esseri umani.

Nell'ultimo contributo, che chiude la pubblicazione come una preziosa chiosa che aiuta a tirare il filo essenziale dell'insieme delle riflessioni qui presentate, Giovanni Capecchi ci offre una rassegna della letteratura italiana sul tema del lavoro. Il lettore è così accompagnato in un'entusiasmante ricostruzione temporale, con riferimenti ad autori noti del panorama letterario nazionale, nella comprensione del mutamento di significato che il lavoro ha assunto dal dopoguerra alla crisi odierna. Di straordinario interesse è la presentazione delle più recenti pubblicazioni sul tema della trasformazione, della perdita, della precarizzazione, dell'illusione e della disillusione rispetto alle tematiche occupazionali. Il saggio di Capecchi si pone così a pieno diritto in quel «confine», in quella «terra di qualcuno», – esatto opposto di una «terra di nessuno», ma terra attraversata

e abitata – in cui, attraverso la letteratura, le dimensioni individuali, le piccole storie, si incontrano con la dimensione collettiva propria della storia riuscendo, grazie alla scrittura, a fondersi in qualcosa di diverso che non separa ma tiene insieme e le trascende e ci aiuta a vivere con intelligenza e responsabilità il presente.